

Perquisizione a vuoto in casa dell'ex capo degli Affari riservati

Mastelloni va alla caccia dei segreti di D'Amato

Poche carte, qualche agenda di indirizzi. Se aveva dossier «riservati», Federico Umberto D'Amato non li teneva né in casa né in cantina. Ma il giudice Mastelloni continuerà la ricerca di altre «basi segrete». Di D'Amato si era già occupato nel '90, denunciandolo per «costituzione di banda armata» dopo che l'ex ufficiale del Sid La Bruna aveva parlato al giudice veneziano dei finanziamenti che arrivavano ad Avanguardia nazionale dagli «Affari riservati».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Le carte. Le aveva? Dove le teneva? Chi arriverà per primo nella caccia al «tesoro» di Federico Umberto D'Amato? Carlo Mastelloni, giudice avellinese trapiantato a Venezia, segugio irriducibile, è stato il primo a lanciarsi sulla pista. Dall'aria che ha tornato da Roma a Venezia, gli è andata buca: «No, guardi, c'è stata una serie di contrattempo, io ancora non so cos'abbia trovato la Finanza». Appena tre buste e qualche agenda di indirizzi, pare... «Sa, non è detto che tenesse le cose sue in casa». Implicito: la caccia continua, alla ricerca di altre basi possibili.

Sempre che altri, senza i clamori dei mandati di perquisizione, non si siano già fatti sotto. Giudice, proprio zero? Neanche un libretto di ricette? «Ah-ah! Arrivederci eh? Buona domenica...». E proprio scomato. Deve rodersi le dita: perché la morte di D'Amato è stata tenuta nascosta? Perché ne è venuto a conoscenza, per vie traverse, così tardi? Proprio lui che sapeva da tempo della malattia, e si teneva informato? Mistero che aumenta i sospetti.

Ma Mastelloni, giudice a Venezia, titolare dell'inchiesta su «Argo 16»

che stava arrivando a celebrare in sordina il decennale, che c'entra con l'ex capo dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, sciolto nel 1974? Con l'uomo che, per quanto in pensione, continuava a percepire due milioni al mese «fuori busta» dal ministero, ed era ancora attivo accanto ad agenzie di stampa per addetti ai lavori? Che tanti «magistrati inclusi - sospettavano di essere stato l'uomo «degli americani» e il manovratore di Avanguardia nazionale?

Un po' di pazienza. Leggete le biografie di Carlo Mastelloni e troverete una frasetta standard: «Specialista in inchieste-matroska», quelle istruttorie eterne che ne germinano aerei di servizio, Dakota di seconda mano ereditati dalla Cia. Uno di questi era precipitato a Porto Marghera il 23 novembre 1973. «Incidente», e l'inchiesta si era subito conclusa.

Nel 1986 il colonnello Ambrogio Viviani dà invece un'intervista a *Paranora*. Poco prima dell'«incidente», dice, quell'aereo era stato usato per respingere di nascosto in Libia due terroristi arabi presi a Ostia mentre preparavano un attentato a un aereo di linea israeliano. Dunque? Dunque al Sid erano tutti certi che «Argo 16» era stato sabotato dagli israeliani per ritorsione: «Un consiglio un po' cruento per dirci di smetterla con Gheddafi».

Naturalmente, Mastelloni apre l'inchiesta. Incrimina per strage Zvi Zamir, fino al 1974 capo del Mossad. Incrimina per favoreggiamento uno stuolo di generali italiani. Comincia a ricostruire tutti i viaggi di «Argo 16». Quando si nuota in quel mare - un cocktail di aeronautica, militari vari e servizi segreti -, da cosa nasce cosa.

Si scopre subito, ad esempio, che «Argo 16» era usato anche per portare i «gladiatori» ad addestrarsi in Sardegna: ed ecco che Mastelloni partecipa di fatto all'istruttoria su Gladio. Salta fuori che, nel viaggio per riconsegnare i terroristi alla Libia, era a bordo anche l'immane capitano del Sid Antonio La Bruna. E La Bruna è una fonte inesauribile per Mastelloni. Parla e parla, su e giù per la storia d'Italia vista dalla parte dei «servizi».

Ne nasce, più eclatante di tutto il resto, un rapporto-denuncia che Mastelloni invia alla commissione Stragi e ai giudici romani: racconta di come le bobine dell'inchiesta sulle deviazioni del Sifar e sul tentativo golpe del 1964 fossero state manipolate, e di come a controllare l'operazione ci fosse stato l'allora sottosegretario Francesco Cossiga.

Ma c'è modo di spaziare su tanti

altri campi. Partito da «Argo 16», ecco via via Mastelloni impegnato a ricostruire i finanziamenti della Cia alla Dc, a cercare gli arsenali di armi nascoste nel 1948 dai «gladiatori bianchi» in parrocchie compiacenti, a denunciare generali della Cia per la strage di Peteano, perfino a scovare retroscena inediti per la strage di Kindu in Congo del 1961...

Già: ma D'Amato? Eccolo anche lui. È sempre La Bruna che ne parla a Mastelloni, anni fa. Assicura che l'ex capo degli Affari Riservati finanziava, anziché contrastarlo, Stefano Delle Chiaie, il leader di Avanguardia nazionale. E Mastelloni, nel marzo 1990, spedisce l'ennesimo rapporto-denuncia alla commissione Stragi e ai giudici romani, invitando a inquisire D'Amato per costituzione di banda armata. A Roma, naturalmente, tutto si arena.

Quell'uomo potente ed enigmatico resta comunque nel mirino di Mastelloni. Prima o poi... Il poi sembra arrivare con gli attuali sviluppi delle inchieste milanesi sulla strage di piazza Fontana e dintorni. Ci sarebbe qualcosa che corrobora i vecchi racconti di La Bruna.

Intanto, come va avanti l'inchiesta pura e semplice sull'aereo caduto? Ferma all'ipotesi iniziale. Ma sempre turbolenta. Ultimo colpo: l'anno scorso, la perquisizione della casa del generale Stelio Nardini, ex capo di stato maggiore dell'aeronautica: Mastelloni cerca carte su Argo 16, trova un armadio di documenti su Ustica. Da quel momento, c'era da dubitare?, lavora in coppia con Rosario Priore. Aereo per aereo...



Il bimotore Argo 16, schiantatosi al suolo vicino Porto Marghera

L'assistente protesta: «Sciacalli»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

■ ROMA. Sul mandato di perquisizione la data è quella del 2 agosto, proprio il giorno del suo funerale. E ieri mattina, poche ore prima che la salma venisse definitivamente tumolata in un cimitero della capitale, gli uomini della Guardia di Finanza hanno bussato a casa di Federico Umberto D'Amato, prefetto in pensione e gran conoscitore di tanti segreti di Stato, lui che aveva diretto per vent'anni, fino allo scioglimento, l'ufficio «affari riservati» del Viminale.

Ad aprire la porta ai finanzieri c'era Antonella Gallo, da più di dieci anni assistente di D'Amato nell'ultima avventura che l'ex prefetto - a riposo dal 1984 - aveva intrapreso con entusiasmo, quella di *grand gourmet* per il settimanale «l'Espresso» e per la sua celebre guida culinaria d'Italia. Alla vista degli agenti la donna ha reagito prima con stupore, poi con rabbia. «È assurdo aver

aspettato che lui fosse morto per fare questa perquisizione - ha protestato la Gallo - se lui lo sapesse se lo mangerebbe vivo, quel giudice. È un'opera di sciacallaggio, potevano interrogarlo quando era ancora vivo». Ma la cartella dattiloscritta, firmata dal sostituto procuratore di Venezia Carlo Mastelloni, parlava chiaro: «rinvenire atti utili e pertinenti alla prosecuzione dell'indagine in corso vertente sulla matrice israeliana del sabotaggio», in relazione al procedimento numero 318 del 1987, che chiama in causa «Zvi Zamir e altri», imputati di strage. La vicenda più nota come *Argo 16*, insomma.

Così, per più di sei ore, gli agenti hanno rovistato nell'appartamento di famiglia in via Cimarosa, ai Parioli. Hanno setacciato la libreria e controllato la scrivania dove D'Amato lavorava, spesso attor-

niato dai numerosi collaboratori della *Guida*, il soggiorno, perfino la cantina. La perquisizione non ha risparmiato neanche la stanza da letto dove l'uomo si è spento nella notte tra mercoledì e giovedì. E alla fine, dopo aver fatto firmare le carte del verbale alla Gallo e all'avvocato Roberto De Santis, i finanzieri se ne sono andati verso le due del pomeriggio portando con sé tre buste piene di fascicoli.

Documenti segreti? Chissà. Ma nell'elenco dei 49 «colli» sequestrati spunta un po' di tutto. Ci sono per esempio le bozze di un manuale intitolato «La criminologia dei servizi di intelligence», pronto per la pubblicazione, o le pagine dell'autobiografia di D'Amato, che avrebbe dovuto essere intitolata «Memorie e contromemorie di un questore a riposo». Vari documenti dattiloscritti, tante agende, ma anche libretti di disegni e perfino una piccola pistola Browning.

IL PERSONAGGIO

Il «grande fascicolatore» e i misteri d'Italia

■ ROMA. Colto, intelligente, simpatico: profondamente ambiguo. Da giovanissimo, andò a recuperare, per conto del governo del Sud, l'archivio dell'Ovra, la polizia politica fascista. Erano i giorni della Liberazione. Iniziò allora la sua «irresistibile» carriera di spia, meglio, di superspia, che in fondo è finita soltanto giovedì, quando è morto nel suo appartamento romano, all'età di 78 anni.

«Condizionava tutti»

Dice Giuseppe De Lutiis, che ha scritto una documentata storia dei servizi segreti: «Andava a cena con parlamentari di tutti i partiti. Riusciva a condizionare l'intero arco politico italiano. Così, nessuno lo ha mai attaccato frontalmente. I capi dei servizi segreti cadevano, chi finiva in carcere, chi veniva rimosso. Lui, no». Lui, Federico Umberto D'Amato, non cadeva: imperava. Depositario

di segreti inconfessabili, di informazioni particolarissime, è stato per almeno vent'anni il vero capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale, anche se ha ricoperto la carica di direttore soltanto dal '72 al '74 (di vicedirettore dal '69 al '72). L'Ufficio affari riservati, come hanno dimostrato e stanno tuttora dimostrando le indagini sulle stragi, ha avuto un ruolo attivo nella strategia della tensione. Un luogo di trame e di intrighi, di depistaggi e di impudiche menzogne. Un esempio: subito dopo la strage di piazza Fontana, furono occultati i reperti giudiziari compromettenti.

Ha scritto De Lutiis, a proposito del golpe Borghese: «È assai poco credibile che l'8 dicembre 1970 D'Amato non fosse al corrente del fatto che gruppi armati erano penetrati nel ministero dell'Interno». Uomo di

fiducia degli americani. Spiava, considerandoli dei «nemici», i dirigenti del Pci («Certo che li ho spiati. Era il mio mestiere, ho diretto l'ufficio speciale della Nato»), ha detto di recente in un'intervista). Aveva informatori in tutti i partiti politici. Uno faceva parte della direzione socialista (dal '56 all'83: l'accordo fu siglato in un ufficio dell'ambasciata americana).

Negli elenchi della P2, fu trovato anche il suo nome. Lui, però, negava, minimizzava: «Non ero iscritto a quell'organizzazione, non so perché Gelli abbia inserito il mio nome... La loggia P2 per me è un'opera buffa. Avrò visto Licio Gelli cinque, sei volte in tutto. Mi annoiava, era sostanzialmente un cretino». Quanto a Calvi, il bancarottiere ucciso a Londra, D'Amato banalizzava e glissava: «Calvi sapeva del mio incarico e quasi ne



era contento. Ripeteva spesso: dillo al tuo ministro. Sperava di essere proletto, viveva in un suo mondo immaginario, caratteristica che si andò accentuando con i tracolli. Credeva solo in quattro poteri: la mafia, la massoneria, i servizi segreti e la stampa. S'illudeva che in qualche maniera i potessi aiutarlo, che rappresentassi una fetta del potere reale. S'illudeva, Calvi? Federico Umberto D'Amato era

nato a Marsiglia. Padre piemontese e madre napoletana. Dopo il recupero degli archivi Ovra, lo troviamo a Roma, nell'ufficio politico della questura. Vi resta fino al '57, dal '50 ne è il capo. Nel '57 entra nell'Ufficio affari riservati. Due, tre anni di stasi, poi, con la caduta dei dirigenti legati a Tambroni, decolla. Una carriera fulminante. Il suo potere, in ogni caso, sarà sempre maggiore della carica effettivamente ricoperta. Vicecapo nel '69, capo nel '72, viene consultato da ministri, presidenti del Consiglio, autorità nazionali e internazionali. Ha legami con l'estrema destra, con Avanguardia nazionale.

Lancia messaggi, allude. In un'intervista, parlando delle Brigate Rosse, scandisce: li conosciamo tutti, sappiamo i loro nomi, li seguiamo, li controlliamo. Passano pochi mesi ed ecco il sequestro del giudice genovese Mario Sossi. Perché quell'in-

tervista? Che cosa ha voluto dire, D'Amato?

Dopo la strage di Brescia, l'Ufficio affari riservati viene sciolto (ma lo scioglimento si rivelerà più formale che sostanziale). Lui, il «maestro delle spie», il «burattinaio», «l'uomo dei dossier riservati», il protagonista dell'Italia dei misteri, viene mandato a dirigere le polizie di frontiera: ai suoi ordini, ventimila uomini. Dunque, il suo potere cresce ancora, si moltiplica, diventa gigantesco. Tra i politici, gli piace soprattutto Cossiga.

I fondi riservati

Nell'84, il «grande fascicolatore» va in pensione. S'intende, va ufficialmente in pensione: perché una spia, soprattutto se custode di segreti importanti, continua comunque a lavorare. Negli anni scorsi, con Parisi capo della polizia, riceveva periodicamente delle somme provenienti dai

fondi riservati del Dipartimento di pubblica sicurezza.

Come mai, gli chiese nell'84 una giornalista, i capi dei servizi segreti militari sono finiti davanti ai magistrati e lei no? Risposta: «I poliziotti sono dei professionisti, degli sbirri, gente di mestiere, che sa di diritto e di investigazione. I militari hanno magari una laurea in ingegneria navale, provengono dal genio: e da un giorno all'altro vengono messi al vertice di organizzazioni di cui ignorano tutto...».

Amava stupire. Rilasciava dichiarazioni leziose. Interviste col doppio fondo. Esperto di cucina, curava, per il settimanale «l'Espresso», e nascosto dietro l'etichetta Gault e Millau, una rubrica di «cultura culinaria». Slava scrivendo un libro di memorie.

Si: Federico Umberto D'Amato era un uomo simpatico, colto, intelligente. E inquietante.

CABARET

Enzo Iacchetti
troppa salute

in edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000



l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI